

di **Franco Mastroluca**

È stato scritto e detto molto sull'esito delle primarie pugliesi

per la scelta del candidato presidente del centrosinistra alle elezioni regionali. Noi aggiungiamo ulteriori punti di vista, anche opposti, nella sezione Scenari di questo numero, con la consapevolezza che bisognerà tornarci, al di là dell'esito del prossimo appuntamento elettorale, o – se vogliamo – soprattutto dopo quella scadenza, che a seconda dei risultati potrà confermare e/o smentire alcune delle ipotesi alternative che sono in campo.

Ci sono tuttavia alcuni elementi di questa vicenda che ci sembra siano stati poco o per niente presenti nell'oceano di dichiarazioni e analisi che hanno inondato il dibattito politico post primarie, anche se costituiscono fattori indipendenti da quella che potrà essere la vittoria o la sconfitta di Nichi Vendola nella sua corsa alla riconferma a presidente della Regione Puglia.

La prima osservazione che viene da fare è che ci troviamo di fronte ad un paradosso, o a un cortocircuito, per il Partito democratico. Infatti le ragioni che sono state alla base della consultazione di gennaio contraddicono quelle che hanno portato alla vittoria Bersani nelle primarie di ottobre e mettono in evidenza l'indifferenza delle opzioni politiche rispetto alla scelta degli uomini. Sappiamo che si obietterà subito che invece in campo c'erano due diverse opzioni politiche

(l'alleanza con l'Udc e l'alleanza con Vendola senza Udc), ma è proprio questa pseudo opzione (che per altri versi e differenti ragioni ha tutta la sua giustificazione e dignità politica) che rimarca l'irrelevanza delle linee politiche scaturite dal congresso e dalle primarie del Pd per l'elezione del segretario. Cerchiamo di spiegarlo.

Al congresso e alle primarie di ottobre si è affermata – se abbiamo capito bene, ma è difficile districarsi – la proposta di un Partito democratico che non rinunci affatto né ad una sua identità che inglobi la dimensione di sinistra del nuovo soggetto politico, né all'idea di partito, come si dice, coalizionale che guardi di nuovo anche a sinistra, oltre che al centro, per realizzare un'alleanza capace di vincere per governare il Paese. «Il Pd deve essere un partito laico, popolare e di sinistra. Non concepisco – chiariva Pier Luigi Bersani a quei tempi – un partito progressista che rinunci alla parola “sinistra”».

Il *cul-de-sac* in cui ci si è infilati, e che ha contribuito a produrre paradossi e sconfitta, ha suggerito ad aderenti, elettori e opinione pubblica che avevano guardato con interesse e sostegno alle posizioni affermatesi al congresso, che ci si trovava di fronte ad un cambio di linea politica, dove l'allargamento dell'alleanza era prioritariamente, se non esclusivamente, verso il centro – non anche verso il centro. E che dunque la stessa fisionomia del partito avrebbe ricevuto un impulso diverso da quella che i sostenitori di Bersani si sarebbero attesi con la sua affermazione.

Una parte rilevante del popolo piddino ha per di più percepito come un ingiustificato scivolamento verso posizioni più nettamente centriste il sacrificio all'ostracismo di Casini nei confronti di qualsiasi candidato ritenuto con tratti “radicali” (anche se nel caso di Vendola motivato dalla ragionevole argomentazione dei cinque anni passati dall'Udc all'opposizione della sua Giunta).

Ciò precede, non segue, la forza – indubbia e potente – di Nichi Vendola. È il substrato su cui si innesta la sua capacità comunicativa, la sua fascinazione, il suo bilancio politico. I numeri e tanti atteggiamenti raccolti in maniera diffusa lo confermano, svelando anche

un altro aspetto poco considerato (e che può persino essere ritenuto infondato, ma non lo è. Tutt'altro!).

I numeri dicono che nonostante alle primarie di gennaio siano andati a votare circa 30.000 elettori in più rispetto a ottobre (204.000 rispetto ai 174.000), il candidato dei "bersaniani" (sostenuto persino dalla gran parte della minoranza, ufficialmente almeno) prende quasi 30.000 voti in meno di quanti ne prese Bersani stesso in Puglia. Hanno cambiato idea, quegli elettori? La cosa è molto più complicata e semplice nello stesso tempo, ma poco detta: è cambiata in modo consistente la "platea" dei votanti. La gran parte dei voti raccolti da Nichi Vendola è diversa dai voti espressi per l'elezione del segretario del Pd, e larga parte di quegli elettori di ottobre non si è recata al seggio a votare.

Non lo ha fatto perché non motivato, perché non contattato, dissenziente e pur non capace di esprimere un voto diverso dall'orientamento prevalentemente espresso dal Pd pugliese.

Ciò non vuol dire che Vendola non abbia "sfondato" tra gli elettori del Pd (delle primarie e delle elezioni vere). Che sia accaduto è sotto gli occhi di tutti. Ma vuol dire che buona parte dei voti Nichi Vendola li ha presi o da elettori che non hanno partecipato alle precedenti primarie di ottobre o che non sono elettori del Pd.

Del resto 200.000 partecipanti alle primarie sono una grande dimostrazione di vitalità democratica, ma pur sempre i 137.000 voti presi da Vendola rappresentano un bacino elettorale un po' più grande del numero dei voti presi da Rifondazione comunista nel 2005, mentre i 67.000 voti di Boccia rappresentano circa un nono dei voti presi da Ds e Margherita. Altre epoche, comunque.

Se questo è vero – come pensiamo che sia vero – non si ridimensiona affatto la vittoria di Vendola, né le sue doti e la sua leadership. Né in ciò essa si riassume, perché tantissime altre cause hanno prodotto quell'esito, echeggiate in tanti commenti: la capacità comunicativa, il rapporto diretto col "popolo", la passione, la narrazione, la proposta politica e il bilancio amministrativo ecc.

Tuttavia questa lettura colloca quella vittoria semplicemente in un contesto nel quale si richiederanno delle riflessioni approfondite sul e nel Partito democratico – molto più che le beghe di corrente e gli strumentalismi interni –, un contesto che finalmente richiederà chiarezza definitiva.

Una sola cosa è certa dopo queste primarie. Dopo che si è registrata una distonia così forte tra gruppi dirigenti ed elettorato e tra gruppi dirigenti centrali e gruppi dirigenti periferici. Tutto potrà permettersi, il Pd, fuorché di stare fermo. Nulla è come prima.

Il bivio, lo diciamo in modo un po' spiccio, è tra la strada dell'allargamento non solo della coalizione ma dello stesso Pd a personalità forti e intere forze riformiste, laiche, cattoliche e della sinistra, in una grande operazione di ridefinizione della natura, della strategia, dei programmi del partito, immaginando un partito davvero plurale, o molto più plurale di oggi; e quella della ridefinizione dell'identità, in cui un partito, anche più piccolo oggi, si propone una traversata per essere più riconoscibile, più percepibile, più attrattivo.

Un partito che riesca a stare in sintonia non solo con gli interessi dei suoi elettori (e della nazione, circostanza che spesso sfugge o non viene colta), ma anche con le sue passioni, i suoi valori, i suoi sentimenti. La vittoria di Vendola schiude nuovi orizzonti, nuovi scenari su cui cimentarsi. Non coglierli significa attardarsi su una storia senza futuro fatta di liti continue, di incomprensioni – se fossero solo tra gruppi dirigenti sarebbe anche il meno peggio – che quando lo sono col Paese, con un suo pezzo oggi rappresentato dalla Puglia, segnano definitivamente la inutilità di una forza politica, perché non riesce a tradurre le aspirazioni e gli obiettivi di quello che dovrebbe essere il suo popolo, e che a maggior ragione non intercetterà mai nemmeno coloro che pur distanti non si sentono nemici.